

conclusione, il libro si rivela uno strumento davvero prezioso ed estremamente dettagliato per accedere a una materia vasta e articolata quale la trasformazione dei luoghi di sepoltura dei santi e lo sviluppo dei santuari nella tarda antichità.

Giulia Zornetta (doi: 10.6092/issn.2533-2325/13463)

D. Elliott, *The Corrupter of Boys, Sodomy, Scandal, and the Medieval Clergy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2020, pp. 378.

Il libro di Dyan Elliott nasce, come affermato dalla stessa autrice nell'introduzione, da un bisogno di messa in prospettiva che alcuni eventi contemporanei hanno reso necessaria. Ci si riferisce in particolare agli scandali venuti alla luce nel 2002 nella diocesi di Boston (USA) che hanno portato l'attenzione del pubblico sulla condotta di alcuni sacerdoti. L'autrice ha pertanto cercato di indagare se l'uso di quello che può essere definito ecclesiastical subterfuge sia una caratteristica della Chiesa contemporanea o se fosse possibile riscontrare una lunga durata nell'impiego di tali pratiche per la protezione dell'istituzione ecclesiastica dal "vizio che non può essere nominato": le molestie nei confronti dei minori.

Il libro si compone di due parti suddivise in nove capitoli che presentano una serie di fonti di natura canonistica e archivistica. La prima parte esamina le attitudini clericali nei confronti della pedofilia attraverso un'esposizione diacronica che guida il lettore attraverso i secoli per meglio comprenderne gli sviluppi. Il primo capitolo pone l'attenzione sul tema del peccato clericale in generale e, in particolar modo, su come il clero si rapportasse con la penitenza pubblica, che solitamente era richiesta ai peccatori laici nei primi secoli della cristianità. Un rapporto problematico, secondo l'autrice e i documenti citati, tanto che fin dal IV secolo l'ordinazione sacerdotale e la penitenza pubblica sembrano essere mutualmente esclusivi (p. 20) tanto da richiedere, in alcuni casi, la deposizione immediata del peccatore o l'impossibilità di prendere gli ordini per qualcuno che si fosse macchiato di peccati durante la vita laicale. Un problema che, col tempo, avrebbe fatto nascere la necessità di immaginare vie "private" di compiere penitenza; si tratta di uno sviluppo importante per l'autrice perché mette in luce come una crescente avversione per lo scandalo stava integrandosi con la necessità di proteggere la Chiesa da pericoli interni ad essa (p.29).

È con il secondo e terzo capitolo che l'autrice indaga l'attitudine del clero nei confronti della continenza sessuale e, in particolar modo, come fanciulli e donne fossero un tema importante a partire dalla tradizione patristica e dei padri del deserto. Viene fatto notare che il termine positivo di *parvulus* viene gradualmente affiancato dall'ambivalente *pusillus* (p. 43). Un mutamento di significato di grande conseguenza per i ragazzi affidati ad istituzioni religiose. Se infatti il *parvulus* poteva essere solo oggetto di azioni peccaminose, e quindi vittima, il *pusillus* era allo stesso tempo agente e vittima di tali azioni. Allo stesso modo, la relazione con il sesso femminile, da sempre problematica, fu un elemento importante della trattazione teorica clericale durante la riforma dell'XI secolo. Un rapporto, quello con il femminile, che oscurerà i tentativi di occuparsi con dovizia degli abusi verso i minori. Dalla ricerca dell'autrice risulta infatti come i tentativi di combattere il matrimonio ecclesiastico eclissarono quelli rivolti alla salvaguardia dei più giovani.

Il quarto capitolo illustra lo sviluppo di una cultura omoerotica interna al clero, specialmente nelle diocesi del Nord della Francia, e l'utilizzo di accuse di omosessualità presso la corte anglo-normanna d'Inghilterra. È un capitolo denso che porta alla luce come, all'interno del mondo ecclesiastico, fossero presenti diverse tendenze in rapporto al problema dell'omosessualità. Se da un lato, come nel caso di tre vescovi francesi analizzato dall'autrice, certe relazioni potevano essere alla base di rapporti di potere, dall'altro lato certe indiscrezioni sulla sessualità altrui potevano essere un'arma potente nelle mani di chi sapeva farne uso. Un altro caso preso in esame nel capitolo è infatti quello della corte inglese, che veniva considerata un centro di sodomiti dai cronisti Eadmer, un discepolo di Anselmo di Canterbury, e Oderico Vitale. La corte di Guglielmo il Rosso sarebbe quindi stata composta da uomini effeminati, che danno scandalo al clero del regno, ma come mai queste accuse? Ricostruendo la storiografia sul periodo e gli stretti legami tra i diversi protagonisti della vicenda l'autrice riesce a delineare un'interpretazione nuova, centrata sulla distanza tra la corte inglese e il suo clero, individuando quello che ritiene un interesse attivo, da parte del clero, per la *misdirection*, l'intorbidire le acque: meglio non guardare ai vizi del clero ma a quelli della nobiltà, ancorché supposti.

Il quinto capitolo, conclusivo della prima parte del libro, è dedicato a due diversi argomenti: la correzione fraterna e l'uso di eufemismi per

indicare la sodomia. L'autrice ha scelto di presentare una serie di fonti per esemplificare quali fossero le parole più comuni per indicare la sodomia, in modo velato o criptico, in fonti di diverso tipo, specialmente visioni. Tutta una serie di premure che porteranno alla nascita del "peccato che non deve essere nominato", un concetto che si afferma nel XII secolo ma che emerge naturalmente dalla tradizione precedente, e che si legò indissolubilmente al concetto di scandalo. È questo il turning point nel quale si inserisce la figura di Pietro Cantore e la sua azione contro la sodomia ecclesiastica. Un tentativo che, benché forte, ebbe pochi sviluppi concreti proprio a causa del rafforzamento del sacramento della confessione delineato dallo stesso Cantore. È con maestria che l'autrice presenta il caso e ricostruisce come l'aumentato prestigio del clero, connesso alla confessione, fosse parte integrante della renitenza con la quale venivano prese in considerazione le confessioni legate a esperienze omoerotiche e questo proprio per non scandalizzare l'interlocutore andando ad indagare troppo in profondità. Una situazione di impasse che venne quindi affrontata con altri mezzi: la correzione fraterna. Basata su un principio di discrezione, essa avrebbe dovuto permettere di aiutare i confratelli caduti nel vizio senza però rivelare il vizio a terzi e quindi evitando lo scandalo che ne sarebbe nato. Inutile dire che, secondo l'autrice, questa strategia ebbe poco successo.

La seconda parte del volume si presenta invece come una ricca appendice di casi che illustrano come la sodomia e lo stupro fossero presenti in diversi ambienti basandosi specialmente su documenti d'archivio: il monastero, il coro, le scuole, la curia episcopale. Il lettore ha quindi la possibilità di leggere di diversi casi, alcuni alquanto crudi, che mettono in luce come le strategie delineate nella prima parte del volume venissero poi messe in pratica. Si tratta di una sezione fondamentale per la riuscita del libro e per la sua completezza. Essa infatti complementa perfettamente la narrazione della sezione precedente fornendo degli appigli concreti, invero già citati nei capitoli precedenti, alla comprensione del fenomeno.

In conclusione, il libro di Dyan Elliott vuole aprire una conversazione e lo fa presentando un fenomeno in modo completo, senza risparmiare fonti o interpretazioni. Si tratta di un tipo di storiografia coraggiosa e attenta, un testo in grado di inquadrare un problema spinoso, calarlo nel suo contesto, e fornire le migliori interpretazioni per permettere al lettore di confrontarsi con il soggetto.

Il libro è poi completato da una ricca bibliografia e un utile indice dei nomi.

Antonio Marson Franchini (doi: 10.6092/issn.2533-2325/14053)